

Stanotte
vengono assegnati gli Oscar. In diretta su Tmc dalle 4,30 potrete assistere alla notte delle stelle. Gran favorito Dustin Hoffman

Il boom
delle videocassette ha ormai cambiato il modo di guardare cinema e Tv. Ecco come piccole e grandi imprese si dividono il mercato

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Meditando sugli alberi

In una notte soffocante Onkar di Ghantali, un villaggio nel Rajasthan è stato scoperto dalle guardie forestali mentre raccoglieva foraggio nella foresta. Dopo averlo picchiato gli hanno confiscato l'acchetta. Per rivenderla dovrà pagare.

In passato Onkar andava nella foresta, come gli abitanti delle tribù hanno sempre fatto, alla ricerca di cibo, legna per cucinare e foraggio. Quella notte, in una corsa disperata, riuscendo a sfuggire alle guardie forestali, dopo aver attraversato chilometri di boschi attoniti, aveva raggiunto l'unica grande foresta rimasta in questo territorio una volta completamente ricoperta da una densa giungla di tek nell'estremo sud del Rajasthan, dove la sua tribù, i Bihis, vive.

Le recenti immagini del satellite mostrano che ormai soltanto il dieci per cento dell'area geografica del subcontinente indiano è ricoperta da fitta foresta e i tribù non solo vedono assottigliarsi sempre più le aree verdi ma sono ora anche considerati degli intrusi nel loro habitat naturale. La nuova normativa presentata in Parlamento dichiara l'entrata di privati nelle foreste per raccogliere combustibile, foraggio, ecc. deve essere evitata. Negato loro l'accesso, in ripresaglia per protezione i tribù stanno assistendo alla distruzione delle stesse ad opera degli appaltatori di legname. «La causa principale della distruzione delle foreste, negli ultimi anni, è dovuta all'attività mineraria», afferma il ministro dell'Agricoltura da parte dei settori commerciali in collusione con i dipartimenti forestali dello Stato, affermano i membri del «Centre for Science and Environment», un'organizzazione di ricercatori e giornalisti di Delhi.

Contro questa terribile minaccia al proprio ambiente si sono mossi i tribù e gli abitanti delle montagne. Gli abitanti dei villaggi della regione di Garhwal lungo le pendici dell'Himalaya, hanno cominciato ad abbracciare gli alberi per impedire che gli appaltatori di legname li abbattessero. In seguito lunghissime catene umane hanno abbracciato montagne e in gruppi per mesi, hanno attraversato i villaggi dell'immensa regione himalayana per sensibilizzare gli abitanti ai pericoli che la sparizione delle foreste provoca. «Chipko» (abbracciare) continua ad essere la forma di protesta degli abitanti delle colline per comunicare che il degrado dell'ambiente ha raggiunto la forma primaria della

loro esistenza.

L'India, attraversata da un selvaggio disastro ecologico è ora impegnata in una corsa contro il tempo. Il programma di rimboscimento lanciato dal governo considerato il più ambizioso del mondo non ha però interrotto la distruzione delle foreste che continuano a sparire ad un ritmo impressionante. Negli ultimi dieci anni il disboscamento massiccio ha trasformato il suolo in milioni di ettari di terra arida e esteso il deserto del Rajasthan, al confine con il Pakistan per migliaia di chilometri a sud fino a raggiungere il Karnataka. Con la sparizione di foresta che in India procede a un milione e mezzo di ettari l'anno, quando nell'ottobre scorso il governo ha approvato il «Narmada Valley Project», tra gli ambientalisti si è scatenato un putiferio. Secondo questo piano, il più ampio tra quelli finora realizzati in India, trenta grandi dighe e tremila più piccole verranno costruite lungo il corso del fiume Narmada (1312 chilometri), nei tre Stati del Gujarat, Madhya Pradesh e Maharashtra. Il costo di questo gigantesco progetto è stato valutato, al momento, venticinquemila miliardi di lire.

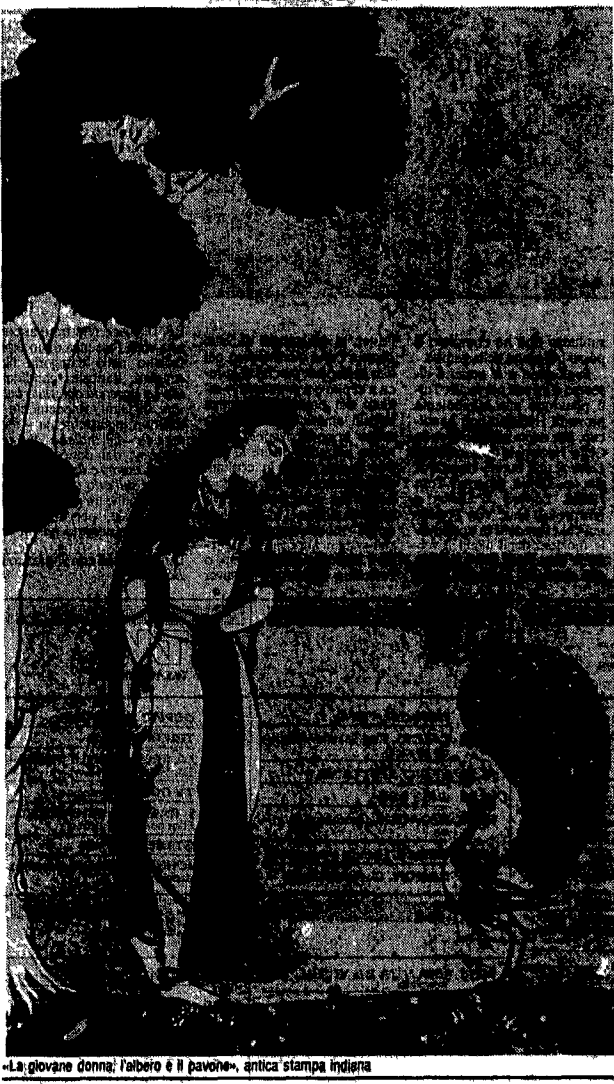
Ma vale la pena di spendere tanto denaro in un progetto i cui frutti cominceranno a vedersi, come minimo, tra dieci anni, con costi umani, naturali e artistici altissimi, si chiedono gli ecologisti. Numerosi monumenti, per la maggior parte antichi templi indù, verranno sommersi, un milione di persone circa sarà dislocato, quasi tutti tribù che vivono nella valle del Narmada. La realizzazione del progetto stravolgerà completamente il loro modo di vivere e la renderà ancora più dipendente dalle foreste che rimangono, generando velocemente ulteriore distruzione.

Dice M.N. Buch, direttore del «National Centre for Human Settlements and Environment», il progetto Narmada costerà allo Stato del Madhya Pradesh soltanto cinquantamila ettari di foresta che verranno direttamente sommersi, altri cinquantamila che subiranno un degrado per la pressione della gente dei villaggi inondati e altri centomila che verranno disboscati per nuove coltivazioni.

Le grandi dighe, che Nehru, il primo ministro dell'India indipendente, ha chiamato «tempi dell'India moderna», erano pianificate per l'irrigazione e per produrre più energia elettrica. Sono state queste i cardini della strategia agrico-

Anche l'India è terra di distruzione per le grandi foreste. Ma sta nascendo una nuova ecologia della sopravvivenza. Sarà in rotta con il «verde» dei ricchi?

GABRIELLA TAVERNESE



«La giovane donna: l'albero è il pavone», antica stampa indiana

La foresta che è stata salvata, dopo anni di feroce dibattito ecologico, è un esempio di un possibile cammino diverso per l'India. La «Silent Valley», nello Stato del sud, il Kerala, è una delle poche foreste tropicali rimaste nel paese. Per soddisfare la crescente necessità di energia, il governo del Kerala aveva deciso di sbarrare la valle per costruire una centrale idroelettrica. Il progetto, dopo ricerche durate oltre un decennio, nel 1983 venne abbandonato grazie ad Indira Gandhi, allora primo ministro. Fu salvato così non solo un ambiente inestimabile per la ricerca scientifica - le foreste tropicali sono un laboratorio ricchissimo delle molteplici specie biologiche esistenti - ma anche una riserva naturale di enorme potenziale a lungo termine. L'enfasi iniziale sull'importanza delle dighe e della grande industria si basava sulla certezza che queste infrastrutture di base portassero benefici a tutta la società. Questo non è accaduto. Un esempio è la «rivoluzione verde» il tipo di industrializzazione dell'agricoltura su cui si basa, ricche di pesticidi e tecnologia. L'uso di fertilizzanti, semi, irrigazione, pesticidi e un discreto capitale quindi. Solo i ricchi agricoltori ne hanno usufruito, i più poveri ne sono stati tagliati fuori. Tuttavia vive al di sotto della linea di povertà, meno di duecentocinquanta lire al giorno.

La povertà rurale e il dissesto ecologico hanno un nesso comune. La povertà aumenta con l'aumentare del degrado ambientale. È qui che gli ambientalisti dei paesi in via di sviluppo diventano qualitativamente diversi dalla loro controparte nei paesi occidentali, sostiene Ramachandra Guha del «Centre for Ecological Sciences», di Bangalore. «Non è un ambientalismo di sopravvivenza e sussistenza. L'altro di accesso ad un intorno bello e pulito per un elevamento della «qualità della vita».

In India, gli ambientalisti sono contro il distorto uso delle naturali risorse di base, contro la pressione a produrre materiale grezzo non solo per la propria industria ma anche per quella dei paesi occidentali. Nel passato le industrie occidentali e giapponesi hanno contribuito alla distruzione delle foreste del sud-est asiatico, ora quelle giapponesi, dopo aver addirittura trasformato paesi come la Thailandia da esportatori ad importatori di legno, stanno rivolgendosi all'ultima grande frontiera boschiva del mondo, il bacino amazzonico nell'America del sud.

Che sia dovuto alla soddisfazione dei bisogni delle nazioni ricche o di ricchi individui o gruppi di individui, all'interno questo degrado ambientale porta ad enorme impoverimento. In India un chiaro esempio è il deserto del Rajasthan dove Onkar vive. Una volta era un'enorme foresta finché la coltivazione della terra prima destinata al pascolo e l'abbattimento degli alberi nello spazio rimasto hanno portato ad un degrado del suolo e ad un ulteriore impoverimento del coltivatore.

Negli anni Settanta l'opinione predominante nei paesi in via di sviluppo era che la soluzione dei problemi ambientali si trovasse nello sviluppo economico. Nel 1972, alla Conferenza sull'ambiente a Stoccolma, Indira Gandhi dichiarò provocatoriamente che «il fattore di maggiore inquinamento è la povertà». C'era persino il sospetto che la preoccupazione per l'ambiente fosse qualcosa che l'Occidente tentava di rifilare a un ignaro Terzo mondo per prevenire il suo sviluppo industriale e tecnologico. Le dimensioni dell'attuale crisi ecologica stanno ormai distruggendo il dogma «ambiente o sviluppo». La crescita economica è ora vista come condizione necessaria ma non sufficiente. Nella nuova coscienza la conservazione dell'ambiente è una componente integrale dello sviluppo.

Tutti i film della Magnani al «Centre Pompidou»



Per la prima volta al mondo il «Centre Pompidou» di Parigi presenterà dal 19 aprile al 29 maggio prossimi la totalità dei film interpretati dall'attrice italiana Anna Magnani (nella foto). In un comunicato si sottolinea che per la prima volta il «Centre Pompidou» dedica un ciclo cinematografico ad una attrice, la Magnani, definita «un volto prodigioso, una personalità fuori del comune ognuno si riconosceva nei suoi momenti di ira e nella sua generosità». L'iniziativa, organizzata in collaborazione con l'associazione «Incontri Internazionali d'arte» di Roma, verrà inaugurata il 18 aprile nella sala Garance, alla presenza di Luca Magnani, figlio dell'attrice, di Graziella Lonardi direttrice di «Incontri Internazionali d'arte», di Patrizia Pistagnesi e di Gene Lerner, presidente della «Fondazione Anna Magnani». Le proiezioni cominceranno il giorno seguente con «La cieca di Sorrento» (1934) di Nunzio Malasomma, e si concluderanno il 29 maggio con un film biografia: «Io sono Anna Magnani» (1980) di Chris Vermorek.

Il forno a microonde per conservare i libri

rebbe quella dei parassiti (pidocchi e muffe) che si ritrovano nei volumi restituiti da lettori. I professori Jerome Brezner e Philip Lerner dell'Università di Syracuse, nello Stato di New York, avrebbero trovato il rimedio: un minuto nel forno a microonde ad alta frequenza. «In quasi tutti gli esperimenti», riferisce il professor Brezner, «le microonde hanno ucciso tutte le bestiole che si nutrono di carta. Gli unici inconvenienti finora registrati sono stati la colla che ogni tanto si scioglie, le copertine che si scarbonizzano e gli occasionali formaggi metallici che causano scintille. «Stiamo lavorando ad una soluzione anche a questi problemi», ha detto Brezner.

Il violino di Leopold Mozart rubato a New York

Una prova di orchestra quando tre uomini lo hanno fermato. Uno di questi gli ha puntato un coltello alla schiena mentre gli altri due hanno tolto il prezioso strumento dalla custodia. Il violino, del valore di circa 150.000 dollari (circa 200 milioni di lire), fu costruito nel 1690 a Cremona dal famoso liutaio Francesco Ruggeri. Tra i suoi proprietari figurò Leopoldo Mozart, padre e maestro di Wolfgang Amadeus. Insieme al violino, i ladri hanno portato via anche due archetti francesi firmati da Tourte e Pörtin. Lee è il primo violinista dell'orchestra del New Jersey.

Scoperto a Solofra un affresco del Cinquecento

Un affresco del 1500, di autore ignoto, considerato di grande pregio artistico, è venuto alla luce nella collegiata di San Michele a Solofra durante gli interventi di restauro da parte della Soprintendenza ai Beni culturali e ambientali di Avellino. La collegiata di San Michele, di epoca rinascimentale, è stata riportata al culto nel dicembre 1986, dopo i gravi danni subiti per il sisma del 23 novembre 1980. Nella chiesa sono stati già riportati alla condizione originaria i dieci affreschi esistenti lungo le navate.

È morto il compositore brasiliano Claudio Santoro

Claudio Santoro, considerato il più importante dei compositori brasiliani di musica classica e sinfonica, è morto stroncato da un infarto all'età di 68 anni. Poche minuti prima era crollato sul podio mentre dirigeva una prova di orchestra a Brasilia. L'artista che era nato nella città amazzonica di Manaus nel 1919 aveva studiato violino e scritto la sua prima sinfonia all'età di 19 anni. Tra le sue opere più note figura la sinfonia intitolata «Impressioni di una farsenda» del 1943, allegoria della moderna società industriale. Santoro era molto conosciuto anche in Europa dove aveva diretto ed insegnato negli anni Sessanta.

ALBERTO CORTESE



Un'immagine della periferia di Rio

Sud America, oltre la cultura della «dueda»

Capita sempre più spesso di leggere che la nuova generazione cubana è impaziente di assumere le sue responsabilità. Da troppo tempo - neanche fossero democristiani italiani - i guerriglieri del '58 sono al potere. E non demordono. Per fortuna la nuova generazione - ha scritto un inviato di *El País* - «sembra accettare il socialismo come il proprio sistema naturale di vita, ma rifiuta l'indottrinamento e rivendica più sviluppo e più libertà».

Il salario medio a Cuba è di 200 pesos al mese (equivalente al mercato nero di 40 dollari) che bastano però - con qualche stento - a far vivere una famiglia con due figli. Il ragionamento continua a ossessionare i cubani ma assicura loro quel poco che occorre per vivere. Quanti cittadini argentini peruviani, brasiliani o messicani per non parlare di haitiani e salvadoregni, guatemaltechi e boliviani possono vantare - oltre alla «dubbia libertà» - la stessa maggiore sicurezza e in più salute e scuola gratis, trasporti quasi gratis?

Secondo Marcello Carmagnani e Giovanni Casetta (autori di un prezioso studio pubblicato da Einaudi. Cuba la

Con molta amarezza lo scrittore messicano Carlos Fuentes racconta che la gente, in America Latina, si è così abituata alla «cultura della crisi» che circola una battuta: «Il debito estero, la «deuda externa», adesso viene chiamato «deuda eterna», debito eterno. Ma che cosa è questa cultura della crisi?

SAVERIO TUTINO

La situazione generale è dunque così buia che anche gli osservatori più freddi e distaccati parlano di una crisi simile soltanto a quella degli anni 30. Lo scrittore messicano Carlos Fuentes afferma che l'America latina vive ormai sprofondata in una «cultura di crisi». Il senso approfondito di Carmagnani e Casetta nel loro libro consente di vedere le origini di questa crisi paese per paese.

Dove trasformazione c'è stata la crisi oggi colpisce meno duramente. L'Argentina bloccata nel suo sviluppo prima dal culto del modello nazionalpopulista poi da quello del modello contrapposto e reazionario del liberismo «hatcheniano» dei militanti autoritari è relegata ormai tra

paesi costituzionalmente inadeguati a un processo di industrializzazione e quindi meno suscettibili di sviluppo.

Esplorando questo processo su tre piani distinti e collegati fra loro - quello sociale, quello economico e quello politico - Carmagnani e Casetta non approdano però a conclusioni di assoluto pessimismo. Fuentes considera l'avvenire del subcontinente americano in modo molto più desolato e sconcertante. Secondo Fuentes all'inizio del Duemila l'America latina avrà una popolazione che sarà il doppio di quella del Nord America con in più il peso di dare come il traffico di droghe, l'indebitamento insolito, l'emigrazione devastante, l'inflazione unita alla disoccupazione e il calo irrimediabile del

reddito pro capite. «Ogni bambino da qui al Duemila, nascerà con un dollaro in tasca e un dollaro a una banca straniera». E non sarà possibile nessun progresso nella misera, nell'insalubrità e nell'ignoranza.

Concludendo il loro libro Carmagnani e Casetta sostengono invece che le trasformazioni comuni avvenute negli anni tra il '40 e '85 hanno aperto la via a processi di democratizzazione irreversibili. E a questo fanno risalire la fiducia in un declino inevitabile delle formule politiche tradizionali. La grave recessione avrebbe determinato «una duplice negazione dell'autoritarismo incapace di realizzare nuove politiche di sviluppo in grado di soddisfare come in passato i ceti alti e i ceti medi, e del nazionalpopulismo che non potrà più proporre i propri progetti redistributivi e partecipativi». Da questa duplice negazione nascerebbe «una nuova sensibilità collettiva» che abbandonerebbe definitivamente «le stanzie partecipative del nazionalpopulismo e quelle corporative dell'autoritarismo».

C'è da augurarsi che abbiano ragione i nostri autori e non Carlos Fuentes. Ma a nessuno viene il dubbio che un futuro malavento fondato sull'alleanza fra l'«internazionalismo» guerrigliero e la mafia della droga possa rianacare la modernizzazione in una chiave simile a quella del Mezzogiorno d'Italia? Addio, allora, democrazia.

Un altro scrittore latinoamericano dalle antenne sensibili Osvaldo Sonano, ha scritto recentemente sul manifesto un articolo sull'episodio «guerrigliero» della Tablada, con le sue decine di morti orrende, prive di ogni valore anche simbolico parlando di fine dell'Argentina e delle sue speranze democratiche. Lo stesso si potrebbe dire del Perù e delle sue illusioni populiste sotto la duplice minaccia anarchica dell'avvento della destra liberista di Vargas Llosa o della rivolta narcointernazionalista di Sendero Luminoso.

Ancora una volta, forse, l'unica speranza potrebbe venire da Cuba se Castro si decidesse a democratizzare l'economia e il regime socialista. Perché solo un'ispirazione socialista può sostenere una svolta democratica in un continente come l'America latina così colmo di religione e di violenza - come dice Fuentes - e così povero di tolleranza culturale.